

## Morale e linguaggio in Wittgenstein. Il riscatto della metafisica

### Vera Fisogni

La filosofia – come sapere autonomo – esce con le ossa rotte dal *Tractatus logico-philosophicus*. Attività, non dottrina, può servire unicamente a chiarire al meglio le proposizioni delle scienze naturali, ma non può in alcun modo sperare di cogliere e formulare verità di nessun genere sul problema della vita<sup>1</sup>. Ne consegue che nel campo del linguaggio non v'è posto per nessuna proposizione cosiddetta filosofica, che abbia qualcosa a che fare con la metafisica o con l'etica<sup>2</sup>.

Se dal punto di vista della serrata argomentazione di Wittgenstein queste conclusioni si possono considerare coerenti, si può anche capire lo stato d'animo di Bertrand Russell che, di fronte al libro del suo amatissimo allievo, non nascondeva un certo "disagio intellettuale":

"Tutta la materia dell'etica, ad esempio, è da Wittgenstein ubicata nella regione mistica, inesprimibile. E, tuttavia, egli riesce a comunicare le proprie opinioni etiche. Wittgenstein potrebbe difendersi replicando che ciò, che egli chiama il Mistico, può essere mostrato, pur non potendo essere detto. Può essere anche una difesa plausibile. Tuttavia io non posso non confessare che essa mi lascia con una sensazione di disagio intellettuale"<sup>3</sup>.

L'imbarazzo di Russell è probabilmente comune a molti lettori del *Tractatus* e merita attenzione. Perché, come tutte le sensazioni, porta con sé qualcosa di valido, sebbene offerto in modo confuso.

Il disagio intellettuale che si prova davanti alla summa del pensiero di Wittgenstein lo possiamo considerare una specie di segno che rinvia a "qualcosa" di nascosto tra le righe del testo di riferimento del pensatore austriaco. Molto spesso il *Tractatus* è stato letto e interpretato, anche grazie alla sua essenzialità, alla schematicità, alla voluta assenza di note a margine, a certi contenuti (l'ineffabilità, il senso del mistico), come un testo "esoterico".

Personalmente sono dell'idea che siamo di fronte a un testo base fortemente compatto, dal quale affiorano relitti meta-testuali niente affatto divergenti o contraddittori, quanto piuttosto illuminanti rispetto al testo stesso. Relitti che testimoniano il naufragio della filosofia tradizionale, fatta a pezzi da Wittgenstein, ma continuano, in qualche modo, a nutrire il cristallino pensiero wittgensteiniano.

Probabilmente vanno cercate qui le cause del disagio di Russell che abbiamo letto nell'introduzione al *Tractatus*. Facendo ricorso a un'immagine nautica, si potrebbe paragonare l'opera di Wittgenstein a una scialuppa di salvataggio che prende il largo piena di naufraghi.

Non si vede più il vecchio transatlantico (la filosofia tradizionale), tuttavia si continua ad avvertire il rumore sordo dei relitti che vanno a sbattere contro la chiglia della nuova imbarcazione.

Proseguiamo nel nostro gioco linguistico. Pensiamo di trovarci sulla scialuppa e osserviamo da vicino uno di questi relitti che, piaccia o no, continuano a seguirne dappresso la navigazione.

Linguaggio, dover essere e metafisica del dire

Il *Tractatus* si chiude con una proposizione tanto famosa quanto oscura ("Su ciò, di cui non si può dire, si deve tacere"), ed è da essa che prendiamo le mosse per approfondire la componente etica nel pensiero di Wittgenstein, a nostro giudizio centrale, almeno quanto la componente logico/analitica. La nostra analisi si prefigge questi obiettivi:

<sup>1</sup> Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi, 1998. Vedi: *Tract.* 6.4312, 6.521 ("La risoluzione del problema della vita si scorge allo sparire di esso"), 6.53.

<sup>2</sup> Il senso del mondo, come si legge nella proposizione 6.41, "deve essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene, non vi è in esso alcun valore- né, se vi fosse, avrebbe un valore". Da questa premessa scaturisce la successiva proposizione, la 6.43: "Né, quindi, vi possono essere proposizioni dell'etica. Le proposizioni non possono esprimere nulla di ciò che è più alto". Segue la 6.421: "E' chiaro che l'etica non può formularsi. L'etica è trascendentale (Etica ed estetica sono tutt'uno)".

<sup>3</sup> *Tract.* Op cit, pag 18.

- 1) tentare una lettura non tradizionale della proposizione 7 (interpretata scolasticamente come il *de profundis* del pensiero metafisico, condannato da Wittgenstein all'ineffabilità)<sup>4</sup>;
- 2) mostrare come la non-dicibilità delle proposizioni etiche sostenuta da Wittgenstein non sia realmente tale, perché – come vedremo – etico è il linguaggio nel suo venire a parola, nel farsi discorso;
- 3) ciò avviene sulla base di un presupposto: il poter essere di un discorso ha luogo solo se rispetta un dover essere specifico.

## Il “dovere” di un linguaggio corretto

“Su ciò, di cui non si può dire, si deve tacere” (Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man schweigen). Interpretata alla luce degli altri enunciati del *Tractatus*, la proposizione 7 sta a significare all'incirca questo: su ciò (i problemi della vita) che è l'oggetto tradizionale della filosofia e non rientra fra le scienze naturali (di cui non si può parlare), va fatto divieto di dire alcunchè.

Wittgenstein, sempre scrupoloso nell'uso delle parole, non scrive “Su ciò, di cui non si può parlare, si dovrebbe tacere o non è opportuno parlare”. Niente affatto: egli usa intenzionalmente il verbo “dovere” (muss), che è il verbo del comando e della legge. Scrivendo “si deve tacere” Wittgenstein trasmette un messaggio molto chiaro: il parlare, per avere senso, ma anche dignità, deve rispondere a certe regole. Quando queste norme vengono disattese è come se fosse stata infranta la legge.

In breve: il parlare o il non parlare di qualcosa non è solo questione di potere (o non poter parlare), ma di conformità a un determinato dover essere, l'esito di un'azione anche moralmente corretta.

Quando si discorre, lo si può fare perché sussistono le dovute condizioni, non solo in virtù di un generico poter fare o dell'innata potenzialità comunicativa. La proposizione 7 del *Tractatus* poggia sulla contiguità fra “poter essere detto” e “dover essere detto”, dalla quale discende che si può (man sprechen) dunque si deve (muss man), marcando le distanze dall'ontologia tradizionale, in cui il piano dell'essere (o del poter essere) non coincide affatto con quello del dover essere (o del non dover essere). Il primo segna i confini della contingenza, il secondo illumina la via della trascendenza, del modello ideale.

Per inquadrare questa cornice normativa del linguaggio, così evidente in Wittgenstein, non possiamo dimenticare il valore che la cultura ebraica – fondata sulla Legge (Torah) – nella quale il giovane Ludwig era cresciuto a Vienna attribuiva alle norme e al loro rispetto. La componente morale del linguaggio in Wittgenstein emerge dunque con forza già da una lettura poco più che superficiale della proposizione 7.

Ma come parlare di “morale”, di valori assoluti fondativi dell'etica, di fronte a una proposizione come la seguente, che rinvia il “dover essere” ad un ambito prettamente logico-linguistico?

*“Come v'è solo una necessità logica, così v'è solo una impossibilità logica” (6.375)*

Il senso dell'enunciato si completa con la successiva proposizione:

*“Né, quindi vi possono essere proposizioni dell'etica. Le proposizioni non possono esprimere nulla di ciò che è più alto” (6.42).*

E porta alla conclusione che:

*“E' chiaro che l'etica non può formularsi. L'etica è trascendentale (...)” (6.421)*

A ben guardare, le proposizioni che abbiamo appena visto, non negano uno spazio all'etica in quanto tale; esse mettono piuttosto in discussione i valori tradizionali di riferimento dell'etica, considerando impossibile discorrere attorno a questi contenuti (ciò che è bene, ciò che è male, la libertà, la volontà), che si possono solo mostrare e non dire. Asserendo che esiste solo “la necessità logica”, si sposta il dover-essere da un ambito morale (comportamenti conformi alla

<sup>4</sup> Vedi, ad esempio, Virgilio Melchiorre, *Essere e Parola*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pag. 224. Interessanti le valutazioni di Brian McGuinness, *Wittgenstein. Il giovane Ludwig (1889-1921)*, Milano, Il Saggiatore, 1990; John Heaton-Judy Groves, *Wittgenstein*, Milano, Feltrinelli, 1994.

norma) a un ambito teoretico (pensieri e quindi parole conformi alla norma). Ma il dover-essere – perno di qualsivoglia discorso etico, cui fa riferimento un agire morale – rimane integro.

La logica, custode della necessità è quindi custode anche dell'etica? La risposta sembra essere affermativa. Etica e logica presentano una stretta affinità, come si legge nella proposizione 6.13 ("La logica non è una dottrina, ma un'immagine speculare del mondo. La logica è trascendentale": proprio come l'etica in 6.421). Etica e logica condividono la stessa condizione, sono entrambi realtà trascendentali.

Fermiamoci a riflettere. E chiediamoci se non è forse proprio in questa affinità tra etica e logica che trova spazio una qualche "dicibilità" delle proposizioni etiche, che per Wittgenstein sono in formulabili.

Se noi consideriamo la logica come il luogo deputato, il domicilio del "dover essere" del linguaggio, dobbiamo non di meno ammettere che essa interviene nella costruzione del linguaggio stesso. Proprio il fatto di dire qualcosa rappresenta un atto etico, un comportamento essenzialmente morale. Allora, posto che le proposizioni dell'etica non possano formularsi, ciò non significa che l'etica sia destinata all'ineffabilità: l'atto del venire a parola di un pensiero, conforme al dover essere della logica (la necessità logica della proposizione vista prima) è un atto squisitamente etico.

Si badi che non c'è contraddizione con quanto asserisce Wittgenstein.

Ci sembra che il Tractatus porti i suoi lettori a questa conclusione: l'etica non si può formulare perché la sua natura trascendentale la fa essere ciò che (kantianamente) "pone" le condizioni perché una proposizione sia effettivamente formulabile, cioè vi sia il rispetto di una necessità di tipo logico. Anche la logica si qualifica come "trascendentale": essa pone le condizioni del venire a parola del mondo.

Non si formulano proposizioni di etica – dunque – ma si formulano proposizioni che posseggono una struttura squisitamente etica, in quanto conformi alla necessità logica (si dice quello che si può dire – quello che non si può dire si deve tacere).

## Moralità del discorso in Wittgenstein

Alla luce delle proposizioni del Tractatus finora esaminate, non sembra fuori luogo parlare di una vera e propria moralità del discorso, del suo imprescindibile rapporto con un'etica che, per quanto di natura eminentemente logica (il "valore", il "dover essere" è infatti la necessità logica), resta pur sempre un'etica, cioè un complesso di punti assoluti di riferimento. Il "bene" – fondamento dell'etica classica occidentale –, in questo contesto, significa "parlare bene", formulare proposizioni logicamente corrette. Di qui la necessità di "tacere" quando non è possibile rispettare la necessità logica, perché in quel caso colui che parla commette un'azione eticamente scorretta, fa del male insomma a se stesso e agli altri. A questo punto risulta illuminante leggere un passaggio di L'esperienza della parola di Silvano Petrosino, che indaga nei significati profondi di un parlare corretto:

"Il tema della moralità: nell'esperienza propria del soggetto l'essere loquens s'impone sempre secondo la forma del dove essere dell'eloquens. Da questo punto di vista, poiché parla, e poiché parlando deve sempre scegliere tra le parole, il soggetto è necessariamente chiamato al dovere di "parlar bene": qui l'essere gettato nella parola coincide con l'essere gettato nel problema e nel compito posto dalle parole. In questo senso l'atto di parola, che all'interno dell'esperienza della parola avviene sempre attraverso le parole, è per sua natura un atto morale"<sup>5</sup>.

## Il mistico: non un contenuto ma una funzione

Ricondotta l'etica entro il campo logico-linguistico, è interessante soffermarsi sul concetto di mistico, così centrale nel Tractatus e così poco indagato. Un concetto che – a nostro giudizio – si presenta strettamente correlato alla valenza etica del linguaggio nell'autore austriaco. Nella proposizione 6.522, la terzultima dello scritto, Wittgenstein scrive:

*"Ma vi è dell'ineffabile. Esso mostra sé, è il Mistico"*

<sup>5</sup> Silvano Petrosino, L'esperienza della parola, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pag. 18 sgg.

Mistico, per Wittgenstein, è – indubitabilmente – ciò che non può essere messo in parola, cui compete il carattere di ineffabilità. Già in questo l'autore del Tractatus si allontana dalla mistica tradizionale, che riconosce l'inafferrabilità dell'esperienza fatta (es: la visione di Dio) ma non rinuncia ad esprimere "qualcosa" di quell'evento pur entro i limiti strutturali di intelletto e ragione. Pensiamo a Santa Caterina, a Santa Teresa d'Avila, a San Giovanni della Croce: nei loro resoconti dell'estasi, al discorso razionale e logico subentra il linguaggio poetico, che fa ricorso a metafore, iperboli, ma resta linguaggio, tentativo – più o meno riuscito – di dire qualcosa dell'evento mistico. Lo stesso vale per la cosiddetta teologia negativa, che lungi dall'essere un inno all'ineffabilità degli attributi divini, si offre come la chiave di volta della loro dicibilità, sia pure per via negationis (Dio come in-finito, il-limitato, in-dicibile, eccetera).

Se rileggiamo le ultime proposizioni del Tractatus, per Wittgenstein l'esito del mistico consiste nel silenzio, nel dover tacere: nulla ha a che fare con l'accezione consueta del termine. E' piuttosto un corollario alla sua concezione etica del linguaggio: non c'è scappatoia possibile a quanto non risulti conforme alle regole logiche del discorso. Se qualcosa non può essere portato a parola – come nel caso di ciò che si può solo mostrare, il mistico, appunto – non deve essere proferito. Tuttavia proprio la componente mistica affiora come un aspetto aporetico del rigoroso discorso di Wittgenstein. Perché, per quanto sia ineffabile, il mistico si può almeno pensare: questo significa che rientra, in qualche modo, nel mio mondo, anche se come linea di confine. Wittgenstein scrive:

*"I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo (5.6)"*

Il mondo marca i limiti del linguaggio. Dicendo che il mistico esula dal linguaggio (è ineffabile), si dovrebbe ammettere che esso esula anche dal mondo. Com'è allora possibile anche solo pensare a qualcosa di mistico?

L'aporia è evidente, non poteva sfuggire a un lettore attento come Bertrand Russell, quel Russell di cui poco sopra mostravamo il disagio intellettuale di fronte ai risultati teoretici dell'allievo:

*"Le totalità, delle quali Wittgenstein sostiene che sia impossibile parlare logicamente, sono tuttavia da lui pensate come esistenti, e sono l'oggetto del suo misticismo. La totalità risultante dalla nostra gerarchia sarebbe non solo logicamente inesprimibile, ma una funzione, un'illusione, e in questo modo la supposta sfera del mistico sarebbe soppressa. Tale ipotesi è molto difficile, ed io posso vedere obiezioni ad essa, alle quali, per il momento, non so come rispondere. Tuttavia non vedo come un'ipotesi meno difficile possa sottrarsi alle conclusioni di Wittgenstein".<sup>6</sup>*

Il problema sollevato da Russell è dunque questo: esiste una totalità di contenuti, oggetto del misticismo, che sono logicamente inesprimibili. E tuttavia, vengono dati per esistenti. Ma siccome esiste (è nel mondo) solo ciò che può rientrare nel linguaggio, il mistico consiste in un'illusione. Il filosofo inglese avverte il limite del pensiero di Wittgenstein sul mistico, e tuttavia non riesce a confutarlo. Perché, in fondo in fondo, riconosce che esiste qualcosa di valido e fondato nell'enunciazione dell'allievo.

*"Anche se questa difficilissima ipotesi risultasse sostenibile, essa lascerebbe intatta grandissima parte della teoria di Wittgenstein, quantunque, forse, non quella parte cui egli stesso annette più importanza e più valore. Con la mia lunga esperienza delle difficoltà della logica e dell'illusorietà di teorie apparentemente irrefutabili, non posso essere sicuro della giustezza di una teoria unicamente poiché non posso vedere un punto nel quale essa sia errata"<sup>7</sup>*

Per capire cosa davvero Wittgenstein intendesse per mistico, credo si debba partire da queste due premesse, non scartando nessuna delle due, avendo appurato che entrambe presentano qualche fondatezza:

- 1) il mistico sembra un concetto aporetico del pensiero di Wittgenstein
- 2) il concetto di mistico si iscrive in modo coerente nel tessuto del Tractatus

<sup>6</sup> Tract, Op. cit, pag 18.

<sup>7</sup> Tract, Op. cit, pag 19.

E' possibile salvare il primo enunciato rispettando il secondo?

a) Certamente no, se pensiamo al mistico come a un contenuto o ad una serie di contenuti. Perché sarebbe come dire che il mistico è qualcosa, ma ciò non è possibile, in quanto il mistico si colloca fuori dal mondo (dal linguaggio).

b) Certamente sì se pensiamo al mistico come a un sentimento, come alla percezione del limite e di quanto oltrepassa il limite. Più che l'esperienza mistica di Santa Caterina, il mistico in Wittgenstein richiama il sentimento della ragione in Kant, quel naturale orientamento all'indeterminato che riapre – nell'ambito della Ragione Pratica – un margine alla metafisica.

A quali conclusioni porta il nostro breve, quanto sintetico e parziale ragionamento?

Crediamo che anche in Wittgenstein, come in Kant, la negazione di ogni pretesa metafisica riscontrata sul piano teoretico (la Ration Pura in Kant, il linguaggio in Wittgenstein) venga posta in discussione in un contesto morale. In Wittgenstein come in Kant il "dover essere" trova il suo fondamento e la sua origine entro il soggetto stesso, non come contenuto, come verità o "cosa" in sé, quanto piuttosto come inclinazione a segnare un limite, con l'aspirazione incessante a trascendere il medesimo.

E' dunque corretto, dal punto di vista di Wittgenstein, asserire che "su ciò, di cui non si può dire, si deve tacere". Tuttavia l'ineffabilità (che è poi il dominio del mistico, nel quale rientrano logica, etica, filosofia, metafisica, tutto quanto sfugge alle scienze naturali) marca il territorio della "effabilità"<sup>8</sup>, del poter dire. In qualche modo essa rappresenta la condizione senza la quale non si dà nessuna espressione: e, a ben guardare, è così; senza l'etica (un dover essere di riferimento) la logica non potrebbe operare (istituendo la necessità logica e l'impossibilità logica) né potrebbe esservi linguaggio, né mondo, in ultima analisi.

L'ultima proposizione del Tractatus – summa del pensiero di Wittgenstein –, se letta in questa prospettiva, non asserisce la negazione di ogni contenuto metafisico, ma assume il carattere di uno spartiacque tra il mondo dei fatti e la dimensione che solo si mostra ma non si può dire (logica, etica, metafisica), perché "serve" a dire il mondo. Fernando Savater cita, in un suo saggio una frase di Wittgenstein che a questo del nostro ragionamento possiamo capire forse un po' meglio:

*"Este notable filósofo contemporáneo consideraba tan imposible escribir un verdadero libro de ética que afirmó: "Si un hombre pudiese escribir un libro sobre ética, ese libro, como una explosión, aniquilaría todos los demás libros del mundo".*<sup>9</sup>

Non si può scrivere un libro di etica perché – come abbiamo visto – l'etica non è un contenuto, quanto piuttosto il valore di riferimento trascendentale (di tipo essenzialmente logico) di ogni contenuto di discorso.

Ma in fondo quel libro potente come un'esplosione esiste già: è il tessuto del mondo che nel linguaggio – grazie al dover essere della logica – prende corpo. E noi, parlando e dicendo quello che possiamo dire, lo stiamo già sfogliando.

<sup>8</sup> La parola "effabile" come opposto di ineffabile viene adoperata da Thomas S. Eliot nel prologo de "Il libro dei gatti tuttofare", Milano, Mondadori, 1995.

<sup>9</sup> Fernando Savater, Etica para amator, Editorial Ariel, S. A., Barcelona, 1993, pag 187.